

DEMOCRAZIA ECONOMICA E PARTECIPAZIONE

Paolo Gurisatti

Da un po' di tempo a questa parte si parla sempre più spesso di partecipazione dei lavoratori alla vita e alla gestione delle imprese, non solo in Italia ma in tutti i paesi; si parla di democrazia economica, di democrazia industriale. Ci sono molte ragioni che spiegano l'importanza di questo tema, che comunque non è nuovo nella storia dell'economia e della discussione politica del nostro paese.

Non c'è dubbio che negli ambienti della 'sinistra progressista', nei partiti della sinistra italiana, nelle organizzazioni sindacali, l'orizzonte della democrazia economica tenda a sostituire un po' quello del socialismo, e non soltanto per i problemi più recenti dei sistemi socialisti dal punto di vista politico-democratico. Il tema della democrazia economica, negli ambienti intellettuali della sinistra e secondo i principali osservatori, si sta imponendo come un'alternativa credibile alle ipotesi più lontane e meno plausibili di organizzazione del sistema economico, quelle basate sul centralismo nella organizzazione della produzione, sulla mancanza del mercato ecc.

La discussione si sta facendo più stringente, anche se bisogna ammettere che è ancora abbastanza generale e confusa. I principali testi che si occupano del problema della democrazia economica sono ancora abbastanza astratti, molto formali, molto teorici, molto accademici. Il dibattito su questi temi si sta avviando solo lentamente.

Alla ricerca di nuove forme organizzative

Non si tratta però di qualcosa di assolutamente nuovo. Ricordo, per esempio,

che il sistema della democrazia economica si estese alla CGIL alla fine degli anni settanta. La CGIL fece un convegno sul piano d'impresa in cui affrontava esplicitamente il problema del controllo dei lavoratori sulle scelte di impresa. A quel tempo c'era Giuliano Amato, come presidente dell'IES, a introdurre il convegno, e c'era Trentin. Molti anni fa il tema era già all'ordine del giorno, anche se poi l'evoluzione è stata diversa. Si pensi anche poi all'interno del movimento sindacale successivo al 1983 che importanza hanno avuto proposte come quella di Carniti a proposito della creazione di un fondo di investimento dei lavoratori, che assomigliava molto alla proposta di Tarantelli e al piano istituito in Svezia alla fine degli anni settanta.

Di democrazia industriale, di partecipazione e di trasformazione del sistema-impresa si parla anche sul fronte 'conservatore'. Da un po' di tempo si discute sulla possibilità di trovare nuove forme di organizzazione delle imprese che siano più consone alla realtà attuale, rispetto alle forme che prevedono una rigida divisione di responsabilità e di compiti tra le parti sociali. Sul 'fronte conservatore', la discussione sulla democrazia economica o sulle forme di impresa innovative ha quindi assunto toni 'giapponesi': si ipotizza la possibilità di trasformare il nostro sistema economico, aumentando le forme di partecipazione dei lavoratori nelle imprese, guardando soprattutto a forme di organizzazione del lavoro come quelle che hanno avuto maggior successo in Giappone.

Comunque, su tutti i fronti della realtà economica e della realtà industriale del nostro paese, c'è da qualche anno un notevole fermento, che deriva da un notevole grado di insoddisfazione per le forme delle relazioni sindacali e industriali presenti in azienda e per le difficoltà di trasformazione che molte imprese del nostro paese hanno affrontato, soprattutto in competizione con quelle di altri paesi. Quindi c'è da qualche anno una notevole disponibilità ad affrontare questi temi, seppure con modalità diverse.

Il tema della partecipazione e della democrazia economica nel nostro paese - sia come la nuova prospettiva oltre quella socialista, sia come la ristrutturazione del sistema produttivo - è di fatto il tema della forma di sistema capitalistico che noi vogliamo scegliere. Non soltanto perché la prospettiva della fine del mercato in un sistema centralizzato non esiste più, ma proprio per il fatto che il mondo è diventato sempre più competitivo, sempre più grande; nel mondo si confrontano sistemi capitalistici molto diversi fra loro. Per questa ragione, da qualche anno anche le parti sociali del nostro paese si pongono questo problema: quale forma di capitalismo, quale sistema di mercato possiamo scegliere perché la nostra democrazia possa confrontarsi con altre democrazie e altri paesi, ed eventualmente progredire verso sistemi più egualitari, più equi di quello nel quale comunque viviamo?

Nel nostro paese questo tema è maturo, e non soltanto per gli eventi di questi giorni; anche se la contrapposizione radicale che si è verificata - in Italia in modo particolare - ha frenato l'elaborazione e la sperimentazione concreta su tutti i fronti a proposito di questo problema. In molti altri paesi, a partire dagli

USA, si è molto più avanti nella sperimentazione di forme di partecipazione dei lavoratori, non soltanto alla fruizione degli utili e alla gestione delle imprese ma anche al possesso di azioni. Negli USA, proprio sotto l'amministrazione Reagan, ha avuto una notevole espansione un programma di distribuzione delle azioni ai lavoratori, che attraverso un sistema di finanziamenti bancari agevolati possono diventare proprietari in condominio della propria impresa. Ci sono quasi 10 milioni di lavoratori coinvolti oggi negli USA in questo genere di programma, e molte aziende sono totalmente possedute dai lavoratori. Ho fatto l'esempio degli USA, che è uno dei paesi sui quali si discute meno, ma nel quale sono state sperimentate concretamente già da molti anni forme di partecipazione agli utili e alla proprietà dell'impresa.

Nel nostro paese, la contrapposizione frontale tra le parti ha frenato sia la sperimentazione concreta dell'espansione del sistema democratico nell'impresa, sia l'elaborazione teorica su questi temi. Gli eventi di questo ultimo periodo rendono quindi il tema della democrazia economica un tema attuale, sul quale adesso si comincia a ragionare.

Mercato, politica economica, partecipazione

Il breve saggio di Domenico Mario Nuti, apparso sull'ultimo numero di *Politica ed Economia*, riesce a mio avviso a fare in poche righe il punto del dibattito che si è sviluppato finora nel nostro paese sul tema della democrazia economica nelle sue diverse sfaccettature, in particolare sui temi della partecipazione. Lo riassumerei brevemente proprio per portare tutti a riflettere sui termini della questione, così come li conosciamo oggi in Italia, soprattutto sul fronte di quella che ho definito prima 'sinistra progressista'. Non svolgerò invece il tema della partecipazione nell'ottica "giapponese".

Il punto di partenza suggerito da Nuti si centra su tre aspetti, tre modi di concepire la democrazia nell'economia che non sono alternativi. Sono tre motivi del sistema in cui viviamo, sui quali abbiamo riflettuto in questi anni, e che assieme possono costituire l'ossatura di una trasformazione del nostro sistema capitalistico.

In primo luogo, non c'è dubbio ormai che il mercato costituisca una componente fondamentale del sistema democratico nell'economia. Il mercato costituisce un sistema decentrato di decisioni in materia economica che non solo assegna più possibilità di scelta ai soggetti economici, ma è di fatto l'unico sistema economico di cui disponiamo per gestire sistemi complessi come quello in cui viviamo. Non esiste nessun piano in grado di sostituire i meccanismi di aggiustamento automatico del mercato.

Non c'è dubbio - e non è necessario citare l'enciclica papale per sottolineare

questo aspetto - che il mercato da solo non è in grado di garantire la continuità dello sviluppo economico. E' una componente fondamentale del sistema, ma è solo una componente. Un'osservazione banale: sul mercato non siamo tutti uguali, ciascuno di noi pesa sul mercato in base al censo, alla propria disponibilità economica, più che in base alla sua caratteristica di persona. Sul mercato ciascuno di noi pesa come investitore e come consumatore in relazione al valore di mercato. Il mercato di per sé non è dunque uno strumento di gestione egualitaria dell'economia, e neppure uno strumento che tende a generare maggiore egualitarismo. Al contrario: il sistema di mercato tende ad estremizzare proprio le differenze nel peso economico.

Quindi il mercato è una componente fondamentale, ma da solo non può garantire una democrazia economica, e neppure il ristabilimento automatico dell'equilibrio: è un aggiustamento automatico, ma non necessariamente porta all'equilibrio. Com'è noto, la caratteristica del mercato è di generare un bene specifico, sia nella produzione che nella formazione della ricchezza. Su questa prima osservazione cominciano ad esserci opinioni comuni, e non solo sul 'fronte progressista'.

Il mercato deve essere controbilanciato da iniziative in politica economica, regole che prevedano in qualche caso anche limiti alle libertà economiche e alla proprietà privata dei mezzi di produzione (lo stesso pontefice lo ha ritenuto necessario). Il mercato deve essere controbilanciato da iniziative politiche. Le iniziative assunte e da assumere sono molte: non solo la legislazione sul traffico, ma tutte le iniziative di organizzazione della leva fiscale, del *welfare state*, le garanzie sulle pari opportunità di accesso alle risorse economiche, la cooperazione internazionale (iniziativa di tipo politico indispensabile in un sistema che crea squilibrio). C'è molto da fare per intervenire politicamente su questi aspetti e per controbilanciare le tendenze automatiche negative.

Tuttavia, anche gli interventi di tipo politico non sono la soluzione definitiva ai problemi del mercato. Non c'è dubbio che gli interventi di regolazione del ciclo economico scontino imprecisioni e ritardi. Anche la scienza economica keynesiana, a livello macroeconomico, sconta difetti di impostazione che possono condurre addirittura gli interventi politici a incidere in maniera negativa, a generare contraddizioni ed effetti inaspettati. Anche gli interventi di politica economica sono una importante componente di un sistema di democrazia economica, però politica economica e mercato non sono gli unici due elementi di un possibile sistema più democratico e più egualitario. Anche se fosse migliorato l'intervento di tipo politico da una costruzione di tipo neocorporativo, cioè dal supporto delle parti sociali, non è detto in maniera assoluta che un intervento di tipo politico possa da solo generare maggiore equità; come minimo per il fatto che le parti sociali - sindacati, Confindustria - rappresentano una quota che è progressivamente sempre più limitata dell'insieme dei soggetti economici.

Quindi - suggerisce Nuti - un terzo elemento sul quale si è discusso molto e sul quale bisognerà concentrare molta attenzione, che completa la presenza del mercato e gli interventi della politica, è necessariamente l'elemento della creazione di **forme di partecipazione** dei lavoratori alla gestione delle imprese, se possibile anche alla formazione del capitale o alla gestione degli utili.

Anche in questo caso il dibattito non parte da zero: le forme di partecipazione che conosciamo sono molte. Al di là di quelle stabilite da accordi di tipo sindacale, ci sono forme partecipative come l'impresa cooperativa, che stabilisce alcune regole particolari di relazioni tra i soggetti; gli ESEP americani, forme di acquisizione delle imprese in condominio tra i lavoratori; forme anomale come i kibbutz israeliani. Sono molte anche le forme suggerite dagli economisti, anche Nuti propone una sua idea, un suo modo di organizzare la distribuzione del reddito e la partecipazione dei lavoratori che dovrebbe essere migliore di quelle proposte dalle cooperative.

La discussione su queste proposte conduce però inevitabilmente ad una valutazione realistica: tutte queste forme di partecipazione hanno dei difetti. Anche la partecipazione, in un sistema di democrazia economica, è una componente che da sola non consente di realizzare il massimo di egualitarismo economico e dell'eguale partecipazione di tutti alla gestione degli utili. Tutti questi sistemi hanno un qualche difetto, possono essere sperimentati ma devono essere valutati con molta attenzione, non sono necessariamente alternativi, non ce n'è uno di questi che è assolutamente da preferire a tutti gli altri.

La discussione riassunta in questo breve saggio di Domenico Nuti in Italia sui temi della democrazia economica si focalizza su questi tre aspetti. Che tipo di mercato dobbiamo preferire? Quali tipi di regole dobbiamo darci per la gestione politica della vita economica? Quale forma concreta di democrazia proponiamo ai lavoratori, ai manager, agli imprenditori del nostro paese, per fare in modo che il nostro capitalismo nazionale sia in grado di competere non soltanto con gli altri capitalismi nazionali, ma anche di realizzare i desideri di crescita e di progresso che nel nostro paese sono venuti creandosi?

Il dibattito però permane ancora a livello di ragionamento teorico, neanche nella discussione delle esperienze concrete è uscito dalle nebbie del primo approccio.

Partecipare alle scelte di investimento

C'è un aspetto della questione, tuttavia, sul quale mi vorrei soffermare. E' il tema specifico della partecipazione che si può proporre ai lavoratori, ai manager, agli imprenditori, alle imprese che sono più diffuse nel nostro paese, le imprese capitalistiche: che tipo di relazione fra i soggetti possiamo proporre,

anche a breve termine, per porre le premesse per un sistema italiano di democrazia industriale? Questo è il punto più significativo.

La mia opinione deriva dalle riflessioni che ho svolto in questi anni su casi concreti. Intendo per partecipazione effettiva, per effettiva crescita della democrazia nelle industrie, soprattutto la possibilità da parte dei lavoratori di partecipare alle decisioni di investimento.

Questo è un punto critico. Molte volte si parla di partecipazione, e ci sono stati anche accordi nel nostro paese - alla Fiat, all'Olivetti - che fanno partecipare i lavoratori alla distribuzione del reddito. Sono forme di partecipazione importanti, ma che non aprono ad un effettivo sviluppo della democrazia economica. Il vero sviluppo della democrazia economica sta nel cambiare radicalmente la forma dei nostri capitalismi, e questa possibilità deriva soltanto da accordi che portino i lavoratori ad avere la possibilità di discutere sulla destinazione del reddito aziendale e - soprattutto - del *surplus*.

L'impresa ha come obiettivo prioritario quello di portare a casa quello che si chiama 'valore aggiunto', un reddito per i soggetti che costituiscono la struttura dell'impresa. Se io riesco a imporre sul mercato il prezzo di 100, e ho acquistato materie prime per 50, so di riuscire a portare a casa un valore aggiunto di 50. Ho aggiunto valore alle materie prime iniziali in maniera tale che il risultato finale viene riconosciuto dai miei concittadini per un valore di 50. Il valore aggiunto è quindi la differenza tra il ricavo e le spese.

Nel momento in cui l'impresa nel suo insieme - lavoratori e finanziatori - ha portato a casa un certo valore, inizia il processo distributivo: una quota di questo valore deve essere destinata ai consumi, al mantenimento dei fattori di produzione; una parte può essere trattenuta in impresa (profitto) per essere ancora utilizzata collettivamente. Nel mio ragionamento sull'impresa preferisco utilizzare i termini salario/profitto invece che consumo/investimento: la cosa ha una immediata utilità concettuale, perché mi consente di mostrare come ad un certo punto nel sistema aziendale si ponga una scelta. Quanta parte del valore prodotto assieme si deve distribuire, in parti più o meno uguali, per obiettivi individuali? Quale parte invece deve essere mantenuta all'interno del sistema, per essere di nuovo oggetto di azione collettiva?

L'impresa è sempre una azione sociale, chi possiede i mezzi di produzione o produce da solo o dovrà trovare qualcuno con cui mettersi d'accordo per produrre un certo lavoro. Questo patto che si forma tra i soggetti di produzione presenta un passaggio critico: nel patto si deve stabilire quanto del valore prodotto assieme si continua ad utilizzare assieme - per nuovi investimenti, per l'espansione del sistema - e quanto invece ciascuno dei partecipanti si porta a casa per un utilizzo non sociale ma individuale del reddito prodotto.

Finora è accaduto che la classe dei capitalisti si è assunta il compito storico di presidiare una parte del valore prodotto assieme per scopi sociali, per il reinvestimento. La classe dei capitalisti, con mezzi più o meno leciti, con accordi più o meno puliti, ha imposto finora, nel nostro sistema capitalistico come in molti

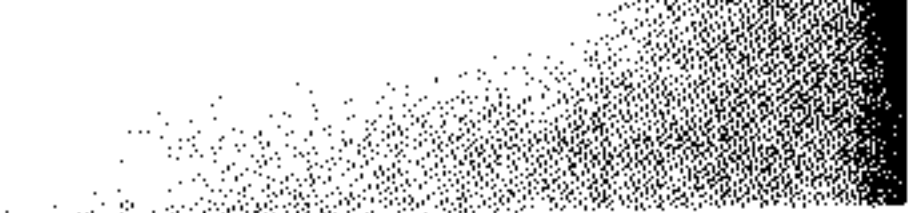
altri, che solo una parte del valore aggiunto prodotto andasse distribuita per i consumi individuali, mentre una parte comunque rimanesse in azienda per essere reinvestita. Il punto critico è che non c'è nessuna legge che stabilisce quanta parte del valore aggiunto deve essere reinvestita, non c'è nessuna legge che stabilisce quanta parte del valore aggiunto va ai proprietari dei mezzi di produzione. La ripartizione del reddito dipende esclusivamente dagli accordi sociali, dal patto sociale che c'è tra i soggetti all'interno del sistema-impresa, un accordo liberamente sottoscritto.

I contratti sindacali, oggi, spendono molte pagine sul modo in cui la proprietà può utilizzare la forza-lavoro, sul modo in cui devono essere remunerate le prestazioni individuali... ma nel nostro paese, a differenza di quanto accade in altri paesi, per esempio in Giappone, non c'è una sola riga che dica quanta parte del reddito prodotto in azienda vada reinvestita. Accordi di questo tipo sono più facilmente presenti nelle imprese cooperative, in cui mancando un proprietario bisogna trovare un altro meccanismo per accordarsi su quanta parte del reddito va per consumi e quanta parte deve essere reinvestita. Ma nei nostri accordi sindacali, in imprese capitalistiche, l'esplicitazione di questo problema - che è il problema dello sviluppo, della distribuzione, della destinazione di una parte di questo reddito per scopi sociali - è assolutamente sottovalutato.

L'ipotesi che pongo è che sia possibile modificare il sistema capitalistico del nostro paese, spostandolo verso livelli più elevati di democrazia economica, soltanto se si riesce a cambiare i contratti, a modificare radicalmente il sistema delle relazioni fra i soggetti all'interno delle imprese, privilegiando l'aspetto della distribuzione del reddito per gli scopi di consumo e di investimento piuttosto che tutti quegli aspetti (che fanno parte del patrimonio giuridico-sociale) che riguardano la gestione della forza lavoro, le procedure, le carriere... cose importantissime, che però rispetto alla forma delle relazioni tra le persone, alla focalizzazione degli obiettivi dell'impresa, portano relativamente a poco.

Questa è una discussione che io ho proposto ad interlocutori sindacalisti ed imprenditoriali: non c'è dubbio che le difficoltà a modificare il sistema delle relazioni industriali, a cambiare il centro della discussione tra le parti nell'impresa, siano enormi: ho personalmente verificato l'esistenza di accordi sindacali che aprivano nuovi modi di concepire le relazioni tra le parti, che aprivano la possibilità ai lavoratori di intervenire sulle decisioni relative alla dimensione e alla destinazione degli investimenti, però sono accordi che non sono mai stati gestiti, che hanno incontrato difficoltà più sul fronte dei lavoratori e dei rapporti tra lavoratori e sindacati che tra sindacato e impresa; ci sono moltissime difficoltà a modificare in senso partecipativo, democratico quella che è l'esperienza delle relazioni industriali, dei rapporti tra le persone, del patto sociale che c'è all'interno dell'impresa.

Ciò nonostante, anche se si tratta di una questione di maturazione delle persone più che dell'istituzione di una legge, ritengo che sia possibile, soprattutto se c'è un'azione compatta dei soggetti collettivi, inventare anche nel nostro paese



quel modo di concepire e di stare dentro l'impresa in grado di essere competitivo e di aprire a nuovi spazi di partecipazione. Sono convinto però che sia possibile soltanto se c'è un pesante intervento dei soggetti collettivi organizzati.

Non sono convinto invece che sia possibile giungere a nuove forme di partecipazione e a una maggiore democrazia passando attraverso la via individuale, la via che propone per certi aspetti Romiti. E' vero che i lavoratori sono soggetti che possono individualmente intervenire all'interno della propria azienda per modificare il rapporto con la propria azienda. Però di fronte al problema, che è sociale e collettivo, della destinazione degli utili, non c'è dubbio che la discussione non può che essere politica. Soltanto una discussione organizzata tra i lavoratori organizzati e tra i partiti - non necessariamente i sindacati confederali - è in grado di promuovere una discussione sull'investimento che abbia esiti maggiormente democratici. Ho l'impressione invece che la scelta alternativa, cioè quella di una democrazia industriale basata su accordi individuali tra i lavoratori che partecipano alla gestione dell'impresa, sia una strada possibile, interessantissima, ma che porta meno lontano dal punto di vista della democrazia effettiva e della partecipazione. ■